

Super flumina Babylonis

Due salmi, due lamentazioni, due suppliche sono al centro della nostra meditazione. La prima è supplica collettiva, degli esuli in Babilonia. La seconda è supplica individuale, dell'anima sola. Insieme suggeriscono il senso della Passione del Signore. Cominciamo dalla seconda.

A te, Signore, elevo l'anima mia, Dio mio, in te confido: che non resti confuso! L'invocazione del salmo 24 (25) si rivolge subito e solo a Dio, molto in fretta, si direbbe troppo in fretta.

L'orante chiede a Dio che non trionfi su di lui i nemici! A quei nemici non è dato un nome, tanto meno è data parola ai soprusi per i quali essi sono diventati appunto nemici. L'orante teme addirittura di volgere gli occhi verso di loro, anche soltanto di guardarli. La semplice vista dei nemici potrebbe confondere i suoi occhi, e i suoi pensieri.

Occhi e pensieri dunque sono rivolti subito e solo a Dio. La sua presenza deve bastare a rendere chiaro il cammino, a guidare i passi, a istruire i pensieri stessi. La sola presenza di Dio dev'essere fondamento sicuro, unico e certo, della speranza.

I piedi di chi prega poggiano sulla terra, certo, e da quel sta sulla terra sono impediti. Sulla terra è tessuta la rete fitta che impedisce il cammino. Ma chi prega non guarda ai piedi, non vuole rivolgere gli occhi e l'attenzione a ciò che sta sulla terra. Tanto meno si cimenta con il compito di sciogliere i lacci, di distinguere dunque torti e ragioni. Teme che cimentarsi in un tale compito equivarrebbe ad intraprendere un litigio interminabile.

Il salmista preferisce fissare gli occhi subito e solo in cielo.

La concentrazione dei pensieri sul cielo, e delle attese su Dio, l'invocazione immediata ed esclusiva di Lui, assume tratti addirittura ossessivi. La fuga in cielo impedisce che al litigio sulla terra sia data parola e figura. Appunto per evitare il litigio, per evitare un litigio del quale neppure di sarebbero immaginare gli sviluppi e l'esito, il credente subito e solo invoca aiuto dal cielo. Egli fugge in cielo e diserta la terra. Proprio perché abbandona troppo in fretta la terra, essa assume tutta la forma di un deserto.

Appunto la figura della fuga assume la preghiera e la fede nei salmi di lamento del singolo.

La figura è ripresa dalla tradizione di quello che potremmo chiamare il "cristianesimo tragico". Esso è precocemente rappresentato da sant'Agostino; poi da tutta la tradizione ascetica medievale, in particolare dalla cosiddetta *devotio moderna*. Troverà poi una ripresa vigorosa con Lutero, determinante per rapporto alle forme del cristianesimo moderno. Al seguito di Lutero, in tempi più vicini a Bach, troverà diffusione ad opera del movimento pietista. In tal modo il cristianesimo tragico dispone lo sfondo per il cristianesimo tutto della stagione moderna.

Neppure il cattolicesimo si sottrasse a tale pressione. Pensiamo in particolare al cattolicesimo colto, critico nei confronti delle forme mondane della Chiesa, e della fede: esso perseguì in molti modi la figura di una fede tragica. "Tanto più presenti a Dio, quanto più assenti a questo mondo": così diceva suor Angelica, sorella di Antoine Arnauld e fondatrice del monastero di Port-Royal.

Lo stesso sant'Ignazio di Loyola, più d'ogni altro fu devoto al Papa e alla causa della Chiesa di Roma, scelse come motto della Compagnia di Gesù *solì deo gloria*. La ricerca esclusiva della gloria di Dio è attraversata dall'assunto, dubbio, che a quella gloria possa essere data forma e figura senza passare attraverso le troppo incerte vicende terrene.

Non dice, d'altra parte, lo stesso apostolo Paolo che *la nostra battaglia non è contro creature fatte di sangue e di carne, ma contro i Principati e le Potestà, contro i dominatori di questo mondo di tenebra, contro gli spiriti del male che abitano nelle regioni celesti*. (Ef 6, 12). Sant'Ignazio concepì il combattimento spirituale, e anche praticamente lo realizzò, come combattimento contro gli spiriti del male,

assai più che come combattimento contro uomini fatti di carne e di sangue. Di ogni consolazione e desolazione cercò l'origine in cielo.

Il trasferimento troppo precoce del combattimento in cielo alimenterà alla lunga il sospetto nei confronti della religione. Il sospetto che essa sia una risorsa per immunizzarsi in maniera preventiva nei confronti di ogni cimento terreno. Ma il conflitto e l'agonismo sono ingredienti incancellabili del mestiere di vivere. Il credente devoto, che non si misura con i nemici, ma subito si appella al cielo, pare come fuggire.

Tratti decisamente diversi dalla supplica del singolo propone, nei salmi, la supplica collettiva. Per esempio quella del salmo 136, *Super flumina Babylonis*. In quel caso i nemici non sono quelli dell'anima, ma del popolo di Dio; ed hanno un nome preciso, come un nome hanno anche i loro crimini. I nemici sono coloro che ci hanno deportato. Sono coloro che hanno distrutto la città santa e ci hanno costretti a vivere in esilio, appunto presso i fiumi di Babilonia. Essi non credono in Dio, e non amano Gerusalemme. E tuttavia amano i canti di Gerusalemme. Dopo averci deportati, ora ci chiedono di cantare quei canti.

La risposta del salmista è "violenta". Come cantare i canti di Sion in terra straniera? Se dovessi farlo, se dovessi accondiscendere ad una richiesta tanto incongrua e ingiusta, accada piuttosto che la mia lingua si incolli al mio palato e io sia così impedito dal cantare.

Il rifiuto perentorio di cantare i canti di Sion in esilio si associa ad una maledizione contro Babilonia di una violenza inaudita.

⁸*Figlia di Babilonia devastatrice,
beato chi ti renderà quanto ci hai fatto.*

⁹*Beato chi afferrerà i tuoi piccoli
e li sbatterà contro la pietra.*

Da espressioni tanto dure siamo spaventati, o magari confermati nel pregiudizio antico: la figura di Dio proposta dall'Antico Testamento, quella del padrone piuttosto che del padre, è ormai vecchia e superata. Dev'essere sostituita dall'immagine del Dio solo buono e solo Padre, instancabile nel perdono, alieno ad ogni giudizio, e soprattutto da ogni punizione.

È un pregiudizio. La grazia di Dio è sempre grazia a caro prezzo. Il prezzo del perdono di Dio è quello che Gesù paga attraverso il laborioso cammino della passione. Non si rifugiò frettolosamente in cielo, entro le braccia del Padre. Si mise invece nelle mani degli uomini.

Sapeva bene che non sarebbe stato possibile rendere testimonianza alla verità di fronte a Pilato. Tanto meno di fronte al Sinedrio. Questa consapevolezza non bastò tuttavia a suggerirgli di fuggire da quei tribunali. Andò incontro ad essi, facendo violenza anche ai discepoli, che avrebbero voluto dissuaderlo.

Pur essendo Figlio, dovette imparare l'obbedienza attraverso le cose patite, e reso perfetto dalla sua laboriosissima passione, dalla fatica del suo silenzio in tribunale, dalle mille altre umiliazioni, divenne principio di salvezza e di perdono per tutti coloro che a lui si rivolgono con fede.